

afriche e orienti

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XIX numero 2 / 2017

Frontiere, confini e zone di frontiera nella regione MENA

a cura di
Nicola Melis

■ RICERCHE

Le *aleksandrinke* in Egitto
Senegalese Translocal Livelihood Strategies
Diaspora e State-building in Somalia

AIEP EDITORE



Diaspora, cooperazione internazionale e *state-building* in Somalia: il ruolo dell'Islam moderato

Valeria Saggiomo

Il termine "diaspora", in questo articolo, è utilizzato in riferimento ad una popolazione migrante che svolge un ruolo attivo nel definire i processi storici e di sviluppo del proprio Paese di origine nonostante non sia residente al suo interno. Per definizione,¹ la diaspora è un particolare gruppo di migranti che mantiene con il Paese di origine un forte legame di appartenenza che si esplicita, nella maniera più evidente, nell'impegno finanziario verso i connazionali, al fine di supportare il soddisfacimento dei loro bisogni primari quotidiani.² Nel caso della Somalia, le stime delle Nazioni Unite parlano di 2 milioni di somali che risiedono prevalentemente (circa 60%) nei Paesi vicini come Kenya, Etiopia e Yemen ma anche nell'Unione Europea (UE), in Norvegia ed in Svizzera (circa 14%), in Finlandia e negli Stati Uniti.³ Queste persone muovono un flusso di denaro verso il Paese di origine equivalente a circa 1,3 miliardi di dollari all'anno.⁴ Si comprende la capacità della diaspora somala di acquisire peso nella vita economica e politica del Paese non solo dalle stime sulle rimesse economiche, ma anche osservando la struttura dell'economia di grandi centri urbani come Mogadiscio, Hargeisa, Bossaso, Boroma e Burao, che è altamente connessa con l'estero, con vicini Paesi arabi così come con il Regno Unito, e orientata verso la costruzione di infrastrutture tecnologiche

soprattutto nei servizi delle telecomunicazioni e recentemente in quelli bancari. Dagli anni 2000, il peso politico ed economico della diaspora somala è divenuto determinante per lo sviluppo del Paese ed ha acquisito un ruolo istituzionale soprattutto nelle aree dove vi è una maggiore stabilità politica, come nel caso del Somaliland, il cui Parlamento è in buona parte composto da membri della diaspora.⁵

Ma il denaro è solo il contributo più evidente e forse più tracciabile al sostegno della popolazione e allo sviluppo del Paese. Con riferimento alle diaspore si parla infatti di rimesse sociali (Levitt 1998), ovvero delle idee, pratiche e costumi propri dei migranti, frutto del processo di integrazione nei Paesi di accoglienza; o di rimesse politiche, intese come le competenze acquisite militando nell'associazionismo o anche in politica nei contesti dei Paesi di accoglienza, competenze che possono essere trasferite nel Paese di origine quando, come nel caso somalo, la diaspora entra a far parte delle istituzioni politiche del Paese. Queste esperienze e queste competenze contribuiscono a forgiare nuovi processi politici e a dar vita ad associazioni e partiti che animano il percorso della Somalia verso la pace e la stabilità, ma anche potenzialmente verso il conflitto.⁶

La letteratura sul ruolo della diaspora in Somalia si divide sostanzialmente sulla base di due posizioni contrapposte. In primo luogo, vi è un filone di studi che tende a porre enfasi sul ruolo "distruittivo" della diaspora, come sostenitrice sia economica che politico-diplomatica delle fazioni in lotta.⁷ I sostenitori di questa linea interpretativa pongono enfasi sul meccanismo di riproduzione da parte della diaspora delle stesse dinamiche di conflitto introiettate prima dell'esodo, reiterando un processo divisivo fondato su conflittualità claniche. Questo filone si contrappone a studi più recenti che, al contrario, insistono sul ruolo positivo che le diaspore possono giocare nei processi di pacificazione nel Paese di origine, portando ad esempio risorse nuove derivanti dalle competenze acquisite nei Paesi di accoglienza.⁸ Sempre legato a questa linea interpretativa "positiva" della diaspora, vi è un crescente filone di ricerca che mette in evidenza il suo ruolo nei processi di sviluppo del Paese di origine, nell'assistenza umanitaria e nella fornitura di servizi sociali di base per le popolazioni residenti (Sinatti 2012).⁹ Questo ruolo "positivo", diretto alla pace e alla stabilità del Paese, si esprime anche attraverso un'azione politica che la diaspora svolge sostenendo processi e partiti politici, così come dimostrerebbe il caso discusso in questo articolo.

Attraverso la descrizione del caso somalo, si intende dimostrare come questa netta contrapposizione tra ruolo positivo e negativo della diaspora rispetto ai processi di sviluppo e di *governance* risulti nei fatti un po' forzata. La descrizione dell'attivismo della società civile somala nazionale e diasporica legata al movimento islamista Al Islah, a partire dagli anni 2000, sembra infatti suggerire come la militanza politica di alcuni esponenti del movimento si traduca, a seconda della strategia di acquisizione del consenso, talvolta in attivismo sociale, talvolta nell'impegno nella cooperazione allo sviluppo, rendendo di fatto la divisione netta tra contributo positivo (nei processi di sviluppo locale come anche nel settore dell'aiuto caritatevole e umanitario) e

negativo (nel sostegno delle fazioni politiche in competizione per il potere) più sottile, se non addirittura sfumata. Inoltre, sempre a partire dagli anni 2000, si è assistito ad un processo di strutturazione istituzionale del ruolo delle diaspore africane, inclusa la diaspora somala, volto a facilitare il coinvolgimento attivo della diaspora nei processi di sviluppo locale dei Paesi di origine. Nel caso della Somalia, questa strutturazione istituzionale ha favorito l'affermazione politica, nel 2012, del movimento islamista moderato Al Islah, espressione locale della Fratellanza Musulmana dell'Egitto, che ha puntato sull'attivismo della diaspora in Somalia dagli anni '90 e nella prima decade degli anni 2000.

Metodologicamente, la ricerca si avvale, oltre che dello studio della letteratura, di una raccolta di dati qualitativi reperiti attraverso interviste approfondite a esponenti della diaspora e di organizzazioni della società civile somale, i cui rappresentanti e operatori umanitari sono stati incontrati a Nairobi tra il 2007 e il 2010. Di grande utilità per capire il fenomeno dell'associazionismo somalo sono state le interviste, gli scambi epistolari e le informazioni offerte da Abdurahman Moallim Abdullahi, uno dei tre leader di Al Islah, che fino al 2008 ha giocato un ruolo di spicco all'interno del movimento islamista supportando e provocando in alcuni casi la creazione di associazioni e reti associative per finalità legate sia a strategie politiche di accesso al potere, sia più strettamente umanitarie. In occasione della mia ricerca dottorale, Abdurahman M. Abdullahi è stato la mia principale fonte di informazioni su Al Islah in un momento in cui, tra il 2008 ed il 2010, erano ancora inesistenti fonti secondarie sul movimento islamista legato alla Fratellanza Musulmana in Somalia. La coincidenza temporale della mia ricerca con il dottorato di Abdurahman M. Abdullahi, detto Baadiyow, ha permesso una collaborazione reciproca e la mia partecipazione alla revisione del suo testo principale su Al Islah, poi pubblicato nel 2015.

La diaspora somala

Le migrazioni fanno parte della storia e delle tradizioni nomadi del popolo somalo.¹⁰ Lo studioso Joakim Gundel identifica quattro maggiori ondate migratorie che disegnano le origini contemporanee del fenomeno della diaspora somala (Gundel 2002). La prima, negli anni '60 dello scorso secolo, avvenne immediatamente dopo le prime elezioni libere nel Paese, quando alcuni esponenti delle élite politiche si trasferirono in Italia e nel Regno Unito per motivi di studio.¹¹ Successivamente, durante gli anni '70-'80, una seconda ondata migratoria vide molti Somali spostarsi verso i Paesi produttori di petrolio, in special modo in Arabia Saudita e Kuwait, in cerca di un lavoro retribuito e di protezione politica. La guerra dell'Ogaden nel 1978 generò il terzo esodo di massa di popolazioni di origine somala, che rientrarono nei nuovi confini del Paese o cercarono asilo in Kenya ed in Etiopia. Infine, la quarta ondata fu causata dalla fine del Governo di Siad Barre nel 1991; con la sua caduta nel 1991 iniziò inoltre in Somalia un'epoca di crisi, un'aspra guerra civile che diede origine al crollo delle istituzioni statali. Le

popolazioni del territorio Nord-occidentale denominato Somaliland, ex protettorato Britannico, si autoproclamarono indipendenti dal resto del Paese nello stesso anno e riuscirono ad instaurare una forma di governo che conciliò il ruolo delle autorità tradizionali con le istituzioni proprie di una repubblica democratica. Il resto del Paese non riuscì a conseguire lo stesso livello di stabilità politica. La Somalia Nord-orientale, anche chiamata Puntland, provò a seguire l'esempio del Somaliland dichiarandosi unilateralmente indipendente nel 1998, senza tuttavia raggiungere una solida maturità istituzionale. Nel Centro-Sud del Paese si susseguirono tentativi di conquista del potere basati sulla forza militare di clan e signori della guerra, eredità di un modello di gestione delle risorse pubbliche neo-patrimoniale tipico dell'ultimo Governo di Siad Barre (Compagnon 1998; Reno 2003). Nel decennio che seguì la caduta del Governo dittatoriale, la comunità internazionale supportò numerose conferenze di pace che rappresentarono, almeno fino agli anni 2000, un tentativo, forse giustamente definito "ossessivo" (Ciabbari 2010), di riportare in vita uno Stato somalo unificato simile a quello emerso dal processo di decolonizzazione, composto cioè dall'unione dei tre territori di Somaliland, Puntland e Centro-Sud. La continua ricerca della "chimera"¹² dello Stato post-coloniale somalo ha posto la ricomposizione dello Stato post-Siad Barre in una situazione di stallo istituzionale e ha contribuito ad alimentare una forte dipendenza delle nascenti istituzioni statali dagli aiuti esterni, che Ioan M. Lewis (2002: 266) non ha esitato a definire «l'industria locale della politica somala».

Gli eventi sopra citati hanno prodotto un esodo di dissidenti, attivisti religiosi e di famiglie legate ai Governi delle ex-colonie, che ha dato origine ad una folta comunità somala che risiede all'estero ma che coltiva l'ambizione di un ritorno, anche solo idealizzato, ed un profondo attaccamento alla terra madre. Questa comunità somala espatriata, che oggi rappresenta fino al 14% dell'intera popolazione del Paese,¹³ ha assunto negli anni *status* diversi, da quello di popolazioni ospiti di Governi ex-coloniali come nel caso dell'Italia negli anni '80 dello scorso secolo, a quello di popolazioni rifugiate e/o esiliate. Ciò che negli anni ha caratterizzato questi gruppi di esuli, a prescindere dallo *status* acquisito nei Paesi di accoglienza,¹⁴ è lo sforzo di mantenere saldi i legami con il Paese di origine attraverso investimenti, commercio, attività politiche e aiuto umanitario. Questo sforzo, negli anni del vuoto istituzionale conseguente alla guerra civile degli anni '90, ha rappresentato il motore di un'economia locale vivace e produttiva nonostante l'assenza di istituzioni di Governo e di uno Stato vero e proprio che funga da terreno fertile per gli investimenti (Little 2003).

Costruire la società civile in Somalia e nella diaspora

Durante il secondo esodo identificato da Gundel (2002: 263), quello avvenuto tra la fine degli anni '70 a e gli inizi degli anni '80, numerosi leader religiosi che si opponevano alla progressiva laicizzazione delle istituzioni statali voluta da Siad Barre - e che subirono per questo una decisa repressione - trovarono rifugio in Arabia Saudita. Qui, un gruppo

di intellettuali somali vicini alla Fratellanza Musulmana in Egitto e da questa supportati fondarono il movimento islamista somalo Al Islah, con l'obiettivo di tornare nel Paese appena le condizioni fossero state favorevoli (Abdullahi 2015, 2017; Saggiomo 2013, 2016; Hansen, Mesoy 2009). L'opportunità fu offerta loro dalla caduta del Governo di Siad Barre nel 1991 e dai bisogni umanitari derivanti dalla sanguinosa guerra civile che sconvolse la Somalia centro-meridionale per il successivo decennio. Negli anni '90, Al Islah era un movimento giovane costituito da somali della diaspora, ancora esile in termini di *membership* e con scarso radicamento all'interno del Paese. In quegli anni Al Islah si dedicò ad espandere la propria base associativa attraverso l'attivismo nei settori dell'assistenza umanitaria e della fornitura di servizi sociali. È in questo periodo che in Somalia si moltiplicarono le organizzazioni non governative (ONG) in risposta ai bisogni umanitari e che si assistette alla diffusione dell'umanitarismo islamico nel Paese. Inizialmente, Al Islah cercò di sviluppare il settore delle ONG islamiche attraverso tre strategie, differenti tra loro, di cui sperimentò l'efficacia prima di selezionare quella da privilegiare sul lungo periodo. La prima strategia consisteva nel dare vita a organizzazioni interne al movimento, da esso interamente gestite e controllate, ed è questo il caso di Al Islah Charity fondata nel 1991. Questa strategia venne presto abbandonata perché ritenuta troppo aperta, essendo il movimento ancora clandestino. La seconda strategia, che fu quella successivamente privilegiata dal gruppo, consisteva nello stimolare la crescita all'interno del Paese di una serie di organizzazioni in qualche modo legate al movimento, ma non espressamente parte di esso. Spesso queste, organizzazioni erano costituite da membri di Al Islah che agivano individualmente, su indicazione del movimento, nel settore dell'assistenza umanitaria o nel sociale. È questo il caso di Zam Zam Foundation e di Al Tadamun Foundation, entrambe nate nel 1992. Le organizzazioni formavano un network di affiliati al movimento islamista e al tempo stesso agivano indipendentemente in ambito umanitario, intrecciando legami con la comunità internazionale, come nel caso di Zam Zam, fino al 2006 fortemente supportata da donatori occidentali quali gli Stati Uniti e l'UE.

Infine, la terza strategia consisteva nell'invitare gli attivisti del movimento residenti nella diaspora a tornare in Somalia a capo di ONG, islamiche e non, basate soprattutto nei Paesi del Golfo e in alcuni casi affiliate ai Fratelli Musulmani. Tra queste l'organizzazione statunitense Mercy International, fondata da attivisti somali della diaspora, e Africa Muslim Agency dal Kuwait, diretta da Sheikh Farah Abdulkadir, che diventerà una delle organizzazioni principali nella costituzione del network di ONG islamiche nel settore dell'istruzione. Vi erano anche ONG islamiche non direttamente riconducibili al movimento Al Islah, quali Muslim Aid e Islamic Relief con sede nel Regno Unito, la International Islamic Relief Organisation (IIRO) e la World Association of Muslim Youth (WAMY) con base in Arabia Saudita, l'ONG Sudanese Munazzamat Al Dawa al Islamiyya, che aveva sede a Khartoum e che rappresenta l'unico esempio di ONG islamica diretta da personale di nazionalità diversa da quella somala che entrò in Somalia negli anni '90.

L'Università Nazionale Somala, in precedenza fortemente finanziata e gestita dalla Cooperazione italiana, divenne un importantissimo luogo di diffusione delle attività del gruppo islamista Al Islah e un nodo centrale del network tra gli studenti somali della diaspora. Il popolo somalo dipendeva quasi esclusivamente dall'aiuto proveniente dalle *charities* islamiche e tra il 1996 ed il 1997 Al-Islah acquistò credibilità e proseliti, anche grazie alla disponibilità economica di molti dei suoi leader attivi nel settore del commercio e delle infrastrutture.

L'espansione di Al Islah proseguì durante tutti gli anni '90 grazie al lavoro intrapreso nel settore dell'istruzione. Molte furono le scuole supportate dal movimento islamista in tutto il Paese, specialmente nel Centro-sud. Agli studenti di queste scuole veniva data la possibilità di proseguire gli studi superiori all'estero grazie agli accordi di interscambio che Al Islah riuscì ad instaurare con una rete di Università in Sudan e Yemen. Già nel 1996 i diplomi ottenuti nelle scuole di Al Islah venivano riconosciuti in Pakistan, Malesia, India, Arabia Saudita, Egitto, Kenya e Uganda. Questo ha rappresentato l'incentivo maggiore alla crescita numero degli studenti nelle scuole di Al Islah e, potenzialmente, dei giovani somali iniziati all'Islam politico (Cassanelli, Abdulkadir 2007).

Al Islah è riuscita a penetrare la società civile somala grazie alle sue attività di *charity* anche nel settore sanitario. A Mogadiscio sono presenti l'ospedale Hannana e quello di Hayad, entrambi gestiti da Al-Islah. Nel 1997 nasce l'Università di Mogadiscio e nel 1998 il Formal Private Education Network (FPENS), un network di scuole supportate da *charities* per la maggior parte legate ad Al Islah, ma anche ad altri movimenti islamisti afferenti a diverse scuole di interpretazione islamica.

Agli inizi degli anni '90, dunque, si è costituita una rete di risorse da cui il movimento ha attinto per perseguire i propri obiettivi politici sfruttando,¹⁵ se così si può dire, la libertà di azione offerta dall'assenza dello Stato e dalla fragilità delle amministrazioni locali. Queste risorse sono state sapientemente saldate al movimento attraverso l'organizzazione di una serie di conferenze ospitate nei Paesi ospiti della diaspora somala, dove risiedono i membri più importanti di Al Islah e le organizzazioni a questa legate. La prima conferenza si svolse nel 1992 in Canada e funse da strumento di divulgazione dei nuovi obiettivi di Al Islah e di attivazione delle risorse dell'organizzazione all'estero.

Strutturare la società civile in Somalia attraverso i network e le piattaforme

La conferenza di Pace di Arta del 2000 ha dato inizio a un rinnovato periodo di attivismo del movimento islamista in campo sociale e politico. Anche il ruolo del tessuto associativo che Al Islah ha contribuito a creare e a far crescere è cambiato, in direzione della ricerca di un maggiore peso politico all'interno della società somala.

Sul piano della fornitura dei servizi sociali, dalla fine degli anni '90 si è evidenziata una tendenza consociativa delle ONG locali e internazionali legate ad Al Islah. Questo processo ha portato alla messa in rete delle singole organizzazioni e alla loro identificazione in strutture più ampie. I network di ONG islamiche trovano la loro

funzione non nella erogazione dei servizi sociali, che pure resta un ambito di intervento importante e fondamentale vista l'assenza dello Stato in tale settore, ma nella elaborazione e gestione delle politiche che stanno alla base dei servizi sociali stessi, agendo, nell'ambito di un vuoto istituzionale, in sostituzione alle strutture statali. Il ruolo delle ONG islamiche acquisisce così una funzione di *governance*, seppure limitatamente al settore in cui operano, stabilendo, ad esempio, le politiche del sistema di istruzione a livello nazionale. Questa funzione di governo e la capacità di esercitarla riveste le ONG islamiche, costituite in consorzio, di un ruolo politico nel Paese (Saggiomo 2011).

Tra i network più rilevanti vi sono il FPENS, che riunisce ONG islamiche che lavorano nel settore dell'istruzione, il Peace and Human Rights Network (PHRN),¹⁶ che riunisce ONG islamiche che lavorano prevalentemente alla promozione della pace e dei diritti umani, e la Coalition for Grassroots Women Organization (COGWO), dedicata alla promozione del ruolo della donna nella società somala. Nel loro insieme, questi network disegnano una costellazione di circa 130 organizzazioni che ruotano attorno al movimento islamista Al Islah, ma che non sono necessariamente a questo legate in maniera diretta (Saggiomo 2016).

Sul piano meramente politico, il movimento islamista Al Islah si avvantaggiò degli strumenti di cooperazione predisposti dalla Commissione Europea che, in ottemperanza all'accordo di Cotonou,¹⁷ prevedevano il supporto e il rafforzamento della società civile nei Paesi fragili dove esisteva un deficit di governo. Il rafforzamento della società civile passava attraverso il supporto per l'articolazione di piattaforme nazionali che rappresentassero la società civile e ne aumentassero la capacità di agire in uno spazio politico che, nel caso della Somalia in quegli anni, si teneva al di fuori del Paese per motivi di insicurezza. A partire dal nuovo millennio, quindi, la diaspora somala legata al movimento islamista Al Islah e le associazioni della società civile a questo affiliate lavorarono alla creazione di una piattaforma per accedere ai negoziati politici sostenuti dalla Comunità Internazionale per la ricostruzione dello Stato in Somalia. Mancava in effetti tra gli interlocutori politici la voce della società civile somala, che rappresentò per il movimento un perfetto cavallo di troia per accedere alla sfera politica formale del Paese.

Va forse detto che in quegli anni ferveva un acceso dibattito tra la comunità internazionale e molte ONG sul significato preciso della definizione di società civile in Somalia. Il primo ad applicare in Somalia la definizione di società civile fu Oxfam Novib nel 2002 all'interno di una mappatura di attori locali che fossero "slegati" dalle istituzioni statali.¹⁸ Furono catalogati come attori della società civile le organizzazioni comunitarie (*communitary-based associations*), compresi i capi tradizionali e le guide religiose, le ONG locali e le organizzazioni professionali, come ad esempio quelle degli insegnanti, dei medici, degli avvocati, dei giornalisti, degli artisti e dei poeti (Abdi, Johnson 2002). In realtà questa definizione includeva gruppi portatori di interessi assai diversi e in taluni casi contrastanti, spesso con legami ben definiti all'unica sovra-

struttura della società riconosciuta in Somalia, il clan. La società civile in Somalia rischiava di sovrapporsi alle strutture claniche e alle correnti di islam politico che cominciarono a delinearsi apertamente dagli anni '90. La Commissione Europea adottò dunque la definizione di attori non statali, definiti come tutti gli attori, al di fuori delle istituzioni statali, che siano disarmati.¹⁹ Questo espediente tuttavia non fu di grande aiuto per definire parametri di esclusione o inclusione. Come notò la stessa Commissione Europea, il concetto di attori non statali si sovrappone in larga parte a quello di società civile, intesa come insieme di gruppi organizzati di persone, creati volontariamente, con o senza fine di lucro, con lo scopo di promuovere interessi collettivi, al di fuori delle istituzioni formali di governo.²⁰

Nel caso della Somalia esisteva il rischio di associare l'intera società somala alla nozione di attore non statale o di società civile e, in effetti, a dispetto del tentativo della Commissione Europea di definire in senso più restrittivo la nozione di società civile in Somalia,²¹ è ciò che avvenne nei primi anni 2000, quando l'UE supportò la creazione del National Civic Forum, un progetto promosso da alcune ONG europee per creare un forum della società civile somala che partecipasse alle discussioni politiche che in quegli anni si tenevano in Kenya. L'idea di un forum che riunisse la società civile e che fornisse ai suoi esponenti la possibilità di esprimere una posizione in merito agli sviluppi politici del Paese venne avanzata ufficialmente nel settembre 2004 durante un incontro tra professionisti e intellettuali somali della diaspora, finanziato dalla Heinrich Boell Foundation e tenutosi a Nairobi parallelamente alla conferenza di Mbagathi del 2004. Su richiesta dei partecipanti dell'incontro, tra cui figuravano molti membri di Al Islah,²² nacque il National Civic Forum (NCF). Dopo qualche anno, l'NCF converse nella Piattaforma di Attori non Statali, che riuniva 52 organizzazioni tra cui ONG locali, *charities* e i maggiori gruppi professionali e religiosi delle tre regioni della Somalia (Somaliland, Puntland e Somalia Centro-meridionale) al fine partecipare ai negoziati che si svolgevano a Gibuti nel 2008.

La Piattaforma disponeva di quattro rappresentanti che avevano il mandato di partecipare ai negoziati di pace di Gibuti, fare opera di *advocacy* a favore della risoluzione del conflitto e riportare ai membri della Piattaforma quello che veniva discusso. I quattro rappresentanti della Piattaforma erano Abdinasir Osman Ahmed, allora Presidente del Network for Peace and Human Rights (che ha base in Somaliland ma che comprende organizzazioni provenienti da tutto il Paese), Nurto Sheikh, che rappresentava le donne della Piattaforma, Abdulkhadir Abdullahi di Kisimayo e Abdurahman Moallim Abdullahi in rappresentanza del gruppo dei professionisti, che aveva, come accennato sopra, un ruolo di spicco nel movimento di Al Islah. Mentre esisteva un sistema di rotazione che assicurava rappresentanza ai vari membri della Piattaforma presenti ai negoziati di pace di Gibuti, gli organi della Piattaforma erano fissi. Tra questi, l'assemblea generale, composta da un membro per ognuna delle 52 organizzazioni, 10 delle quali erano di Mogadiscio ed erano legate ad Islah, e il consiglio direttivo che restava in carica due

anni, formato da 17 membri, ciascuno in rappresentanza di una delle 18 regioni della Somalia, con l'eccezione del Somaliland. Oltre a questi due importanti organi, vi erano nella piattaforma cinque comitati incaricati delle seguenti tematiche: riconciliazione, progetti di sviluppo, ampliamento della base associativa, azioni di lobby e raccolta fondi.

Dal 2005 il progetto della Piattaforma è stato articolato secondo tre direttrici geografiche. È stata quindi costituita una piattaforma del Centro-Sud della Somalia (SOSCENSA), una per il Somaliland (SONSAF) e una per il Puntland (PUNSAA), che includono al loro interno sia network di organizzazioni, sia singole associazioni impegnate a livello politico e sociale per la promozione del dialogo e della pace.²³ Le attività delle tre piattaforme riflettono gli interessi e le agende politiche dei loro membri. In particolare, mentre il SOSCENSA si è dedicato soprattutto alla partecipazione ai processi di pace e a tessere un dialogo con le rappresentanze politiche del Governo di Transizione, la PUNSAA e la SONSAF hanno lavorato per ampliare la partecipazione della società civile in preparazione alle elezioni nazionali in Somaliland ed in Puntland, dando visibilità e espandendo il margine di azione delle componenti femminili e giovanili nei processi politici locali.²⁴

Attraverso la Piattaforma SOSCENSA, esponenti del movimento Al Islah hanno promosso dal 2011 una consultazione nazionale, sostenuta finanziariamente da diversi donatori occidentali, con l'obiettivo di discutere la bozza di una nuova Costituzione per il Paese che andasse nella direzione di un sistema federale.²⁵

Diaspora e costruzione dello Stato: il riconoscimento esterno

Parallelamente a questi processi di strutturazione interna della società civile in Somalia, che si è coagulata nel tempo fino a formare una base solida per partecipare alla sfera politica formale, l'Unione Africana già dal 2001 cominciò a formulare un quadro strategico che includesse le diaspore nei processi di sviluppo dei Paesi di origine. Ciò che si verificò durante gli anni 2000 fu dunque una concomitanza di fenomeni socio-politici interni alla Somalia che videro protagoniste le diaspore nel contesto dei processi di legittimazione esterni al Paese, nell'Unione Africana ed in Europa. Questa coincidenza temporale rappresentò un'opportunità di rafforzamento del ruolo delle diaspore in Somalia che riuscirono a beneficiare, oltre che della legittimazione dell'Unione Africana come attori di sviluppo, anche di fondi dell'Unione Europea per il rafforzamento degli attori non statali negli Stati fragili. Questo paragrafo richiama il percorso dell'Unione Africana nel processo di legittimazione delle diaspore per lo sviluppo e lo collega ai risultati politici che il movimento islamista Al Islah ha ottenuto dopo appena un decennio, durante le elezioni presidenziali del 2012. Nel 2003 l'Unione Africana formalizzò il ruolo delle diaspore nello sviluppo dei Paesi di origine con una apposita modifica del proprio atto costitutivo e nel 2006 a Banjul (Gambia) lanciò il *Migration Policy Framework for Africa* (UA 2006). Il documento identificava nove

tematiche prioritarie relative al fenomeno delle migrazioni in Africa, tra cui la gestione delle frontiere, gli sfollati, le migrazioni forzate ed i rifugiati, le migrazioni economiche, i diritti dei migranti, la gestione dei dati relativi alle migrazioni, la cooperazione tra gli Stati in materia di migrazioni e la definizione delle opportunità da cogliere per stimolare un rapporto virtuoso tra migrazioni e sviluppo. Inoltre, il *Migration Policy Framework* suggeriva linee guida comuni a tutti i Paesi africani per la gestione di ognuno dei settori identificati e dedicava alla diaspora un intero capitolo, indicando le strategie affinché i migranti fossero incoraggiati a contribuire allo sviluppo dei Paesi di origine. Tra queste strategie, quella di includere esplicitamente le diaspore nei documenti strategici di riduzione della povertà e nei piani di sviluppo nazionali, di adottare incentivi, anche economici, per attrarre la diaspora nel Paese, e di definire misure di natura strutturale, come la creazione di meccanismi istituzionali che gestissero le relazioni con i connazionali dispersi in diaspora. Incoraggiare gli investimenti della diaspora diventava prioritario per l'Unione Africana e occorreva rendere i sistemi bancari africani più aperti, estendere il credito anche nelle zone rurali, e promuovere una gestione più snella e meno costosa del trasferimento delle rimesse con i Paesi di accoglienza della diaspora. Nel novembre 2006, cinque mesi dopo il lancio del *Migration Policy Framework for Africa*, l'UA incontrò l'Unione Europea a Tripoli (Libia) per firmare la *Joint Africa-EU Declaration on Migration and Development*.²⁶ La dichiarazione implicava il riconoscimento da parte dell'UE del *Migration Policy Framework* e suggeriva l'adozione di misure di cooperazione per supportare la sua implementazione, che vennero adottate nel capitolo *Migration, Mobility and Employment*. Alla strategia seguì un piano operativo che permise la creazione dell'Istituto per le Rimesse Africane,²⁷ con lo scopo di facilitare il trasferimento delle rimesse della diaspora africana. Inoltre si diede luogo ad una serie di iniziative per creare un network tra gli africani emigrati ed i Paesi di origine, tra cui una mappatura globale delle diaspore nel mondo, progetto guidato dalla Banca Mondiale,²⁸ un programma di formazione per i Ministri africani incaricati di curare i rapporti con gli africani residenti all'estero, un programma che mettesse in rete le organizzazioni della diaspora africana basate in Europa ed impegnate in progetti di sviluppo nei Paesi di origine, ed un progetto volto a migliorare la raccolta di dati sulle migrazioni orizzontali (Sud-Sud) attraverso la creazione di un apposito osservatorio (ACP Observatory on Migrations) gestito dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e finanziato dall'UE.²⁹

Conclusioni

Questo articolo si è interrogato sul ruolo della diaspora somala nei processi di pace e costruzione dello Stato, ponendosi criticamente rispetto agli approcci dominanti che stigmatizzano il ruolo delle diaspore come attori positivi o negativi rispetto alle dinamiche politiche interne ai paesi di origine. Alla luce di quanto esposto e del percorso tracciato del movimento islamista Al Islah in Somalia risulta difficile poter

parlare di un ruolo nettamente positivo (di *peacebuilding* e *statebuilding*) o negativo della diaspora nei Paesi di origine, e nella Somalia contemporanea in particolare. Il caso descritto della diaspora somala e di come questa sia riuscita a coordinare un percorso di accesso al potere formale durato più di 20 anni, suggerisce che la sfera di influenza della diaspora nei Paesi di origine non si limiti all'assistenza umanitaria, all'associazionismo per lo sviluppo, o alla fornitura di servizi sociali, ma che sia in grado di incidere contemporaneamente sulla dimensione economica e politica di tali Paesi. In Somalia, infatti, il movimento islamista, con le sue articolazioni diasporiche, si è dimostrato in grado di definire strutture di *governance* che, partendo dal settore della società civile, hanno poi raggiunto le più alte istituzioni del Paese.

Le elezioni del 2012 hanno infatti portato Al Islah al potere in Somalia. Il parlamento ha eletto Hassan Sheikh Mohamud primo Presidente della Somalia federale, un uomo della diaspora che faceva parte di quel gruppo di islamisti moderati che all'inizio degli anni '90, durante la guerra civile, si impegnò tra le fila del movimento islamista Al Islah attuandone la strategia politica. Nel 1999, Hassan Sheikh Mohamud fondò infatti il Somali Institute for Management and Administration (SIMAD), una scuola di formazione tecnica superiore privata che rispondeva alle esigenze di una classe sociale di imprenditori e commercianti che nel Sud del Paese ha prosperato, sviluppando il settore delle telecomunicazioni, il settore bancario e il commercio.

Questo successo del movimento islamista è stato ottenuto anche attraverso la strutturazione di un tessuto associativo inizialmente sconnesso, promuovendo un approccio di rete, e successivamente attraverso la creazione di piattaforme nazionali e regionali della società civile per assumere un ruolo ufficiale di rappresentanza politica. Se all'inizio degli anni 2000 la costruzione di reti di associazioni e di piattaforme della società civile poteva essere interpretato come un tentativo di riempimento di un vuoto istituzionale, l'analisi dell'ultimo decennio suggerisce che questo approccio di rete abbia rappresentato per Al Islah un meccanismo per accedere alla *governance* formale e vincere le elezioni presidenziali.

È importante inoltre sottolineare il ruolo fondamentale di ciò che, all'esterno della Somalia, concorreva negli anni 2000 a rafforzare e legittimare il ruolo delle diaspore in Somalia, riconoscendo a queste non solo la forza economica per contribuire a sviluppare i Paesi africani, ma anche un ruolo politico e sociale supportato da fondi della cooperazione internazionale. Oltre al riconoscimento da parte dell'Unione Africana e dell'Unione Europea, la diaspora somala, una volta al governo, ha ottenuto il supporto della comunità di donatori che ha dato credito al progetto politico di Hassan Sheikh Mohamud finanziando la realizzazione di un piano di sviluppo del Paese, il New Deal Compact for Reconstruction and Development (2014–2016),³⁰ con un impegno iniziale di un 1,8 miliardi di euro. Che il supporto finanziario alla leadership che è emersa dalle elezioni del 2012 sia stato cospicuo lo dimostra anche il rapporto stilato dall'Unità di Coordinamento dell'Aiuto presso l'Ufficio del Primo Ministro Somalo che dice che, tra il

2013-2015, la Somalia ha ricevuto più fondi (1,81 miliardi di dollari USA) di quanti ne avesse ricevuti tra il 2005-2012 (1,78 miliardi di dollari USA).³¹

A margine di queste conclusioni sul ruolo prominente della diaspora somala nel processo di costruzione dello Stato, va notato che, nonostante la presenza di supporto interno ed esterno al progetto politico di Al Islah in Somalia, la stabilità politica del Paese resta ancora una questione aperta ed irrisolta. Infatti, quando la strategia di accesso al potere di Al Islah giunse a compimento nel 2012 con l'elezione di Hassan Sheikh Mohamud, il movimento islamista si divise su questioni di leadership, generando diversi partiti politici guidati da personalità del movimento. Il movimento islamista Al Islah si è diviso tra il Peace and Development Party, guidato da Hassan Sh. Mohamud, il National Unity Party, il cui vice è Abdurahman M. Abdullahi, e il Tayo Political Party, il cui leader, Mohamed Abdullahi Mohamed, detto Farmajo, ha vinto le elezioni presidenziali del febbraio 2017.

Come l'epilogo del caso politico di Al Islah sembra dimostrare, occorre adottare un atteggiamento realista nei confronti del potenziale apporto delle diaspore africane alla pace e sviluppo, riconoscendo a queste un ruolo importante nel determinare gli eventi politici e sociali dei Paesi di origine, ma al tempo stesso evitando di sovrastimare il loro impulso al rinnovamento di cui un Paese in cronica instabilità avrebbe bisogno.

Valeria Saggiomo è docente di Cooperazione Internazionale allo Sviluppo presso l'Università L'Orientale di Napoli.

NOTE:

1 - Ad oggi la definizione del termine diaspora è controversa. In questo saggio si fa riferimento alla definizione di "diaspora" fornita dall'Unione Africana (UA 2005: n.d.): «Persone di origine Africana che risiedono al di fuori del continente africano, a prescindere dalla propria cittadinanza o nazionalità, che sono desiderose di contribuire allo sviluppo del continente e alla costruzione dell'Unione Africana».

2 - Sull'importanza delle cosiddette rimesse economiche esiste una vasta letteratura che ha cercato di valutare l'impatto dei capitali inviati nei Paesi di origine da parte dei migranti sul tessuto economico e sociale. Tra i primi lavori di rilievo si legga Adams e Page (2005). Per una buona sintesi della letteratura esistente si veda il rapporto della Banca Mondiale redatto da Ratha et al. (2011). Per la Somalia si veda tra tutti Hammond et al. (2011).

3 - International Migrant Stock 2015, "United Nations Department of Economic and Social Affairs (UNDESA) - Population Division", n.d.: <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates15.shtml>.

4 - UK-Somalia Remittance Factsheet, "gov.uk", marzo 2015: https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/418690/15-03-11_UK-Somalia_Remittance_Factsheet.pdf.

5 - A proposito del ruolo della diaspora somala sui processi politici del Paese, si veda il lavoro di Lindley (2010). Circa il peso della diaspora nelle istituzioni del Somaliland si veda Abokor et al. (2006).

6 - Sul contributo della diaspora somala allo sviluppo e alla stabilità/instabilità politica del Paese si veda Laakso e Hautaniemi (2014).

7 - Si veda, ad esempio, Collier e Hoefler (2000), ma anche Kaldor (2001: 7, 85, 102-103), secondo i quali le diaspore svolgono un ruolo nel supportare le dinamiche dei conflitti sia direttamente, sia indirettamente attraverso le rimesse e il riciclaggio di capitali sporchi.

8 - Si leggano i risultati della ricerca DIASPEACE Diaspora for Peace, finanziata dall'UE e conclusasi nel 2011. In particolare si legga Sinatti (2014) e Mezzetti et al. (2014).

9 - Si veda anche il rapporto di ricerca redatto dal consorzio Diaspora Emergency Action and Coordination (DEMAG), *Diaspora Humanitarianism: Transnational way of working*, "DEMAG", agosto 2016: http://www.demac.org/content/2-sharing-knowledge/1-demac-publications/final_report_web.pdf.

10 - Ciò detto, è importante sottolineare che l'appiattimento della storia dei somali sul paradigma della società pastorale nomade è stato ampiamente superato dalla letteratura sin dagli anni '80 dello scorso secolo. Si veda, tra gli altri, il lavoro di Cassanelli (1982) e Ahmed (1995).

11 - La portata di questo primo flusso è esigua e temporanea al punto che forse non è corretto parlare di un vero e proprio flusso migratorio. Per un'interessante testimonianza si veda Farah (2000).

12 - R. Marchal, *Mogadishu dans la guerre civile: Reves d'Etat*, "SciencePo Centre de Recherches Internationales", ottobre 2000: <http://www.sciencespo.fr/cei/sites/sciencespo.fr.cei/files/etude69.pdf>.

13 - Secondo International Migrant Stock 2015, "United Nations Department of Economic and Social Affairs (UNDESA) - Population Division", n.d.: <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates15.shtml>.

14 - Diverso ad esempio è lo status giuridico dei somali espatriati in Europa, nelle ex potenze coloniali o ancora nei Paesi appartenenti alla Lega Araba di cui la Somalia è membro e dove non vigono limitazioni di ingresso.

15 - Il fine ultimo di Al Islah è politico: instaurare uno Stato islamico basato sulla Sharia, dapprima favorendo l'insediamento di un Governo "amico" con cui Al Islah possa dialogare, e successivamente costituendosi come attore politico per vincere le prime elezioni democratiche nel Paese. Intervista ad Ibrahim Farah, Nairobi, 2008.

16 - In Somalia il PHRN conosciuto con l'acronimo INXA, che sta per "Hay'adda Isku Xirka Nabadda iyo Xuquuqul Insaanka".

17 - L'accordo di Cotonou del 2000 è un accordo tra UE e Paesi ACP della durata di 20 anni che offre un quadro di azione per lo sviluppo economico, sociale e culturale dei Paesi ACP. Per la prima volta la società civile viene riconosciuta come partner nelle attività di sviluppo.

18 - EU Somalia Unit e DFID, *Strengthening Civil Society in Somalia*, "European Union External Action", 2012: https://eeas.europa.eu/sites/eeas/files/20130612_cs_strategy.pdf. In particolare, si veda la nota 34 a p. 29.

19 - L'autrice di questo saggio è stata testimone diretta di questo dibattito a Nairobi in qualità di operatore umanitario in Somalia dal 2003 al dicembre 2006.

20 - Commission of the European Communities, *Communication from The Commission to the Council, the European Parliament and the Economic and Social Committee. Participation of Non-State Actors in EC Development Policy*, COM (2002) 598 final, "European Commission", 7 novembre 2002: https://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/communication-civilsociety-com2002598-20021107_en.pdf.

21 - Nella comunicazione 598 del 2002, la Commissione Europea propone una definizione "operativa" delle organizzazioni della società civile, escludendo esplicitamente gruppi religiosi o di capi tradizionali/clan, ma includendo le organizzazioni della diaspora che diventano eleggibili a ricevere i fondi europei per lo sviluppo della Somalia. Resta tuttavia aperta una questione relativa al quadro legale di riconoscimento delle organizzazioni della diaspora nei Paesi di accoglienza. Molte organizzazioni infatti non sono formalmente registrate, o non lo sono come organizzazioni della diaspora e ciò impedirebbe loro l'accesso ai fondi dello European Development Fund, linea di finanziamento per non-state actors in Somalia.

22 - Intervista ad Ibrahim Farah, luglio 2008, Nairobi. L'allora vice presidente Abdurahman Moallim Abdullahi stesso faceva parte della delegazione dei cinque rappresentanti del Forum che parteciparono alla conferenza di pace in qualità di osservatori.

23 - Si vedano i relativi siti internet www.soscensa.org, www.sonsaf.org e www.punsaa.org, finanziati dall'UE ma curati dai membri della piattaforma.

24 - Si veda EU Somalia Unit e DFID, *Strengthening Civil Society in Somalia*, "European Union External Action", 2012: https://eeas.europa.eu/sites/eeas/files/20130612_cs_strategy.pdf. In realtà, da quanto emerse durante le consultazioni, la prima priorità che la Piattaforma trasmise agli organi di Governo sulla bozza della nuova Costituzione fu la necessità di includere la Sharia, la legge islamica, come base giuridica della nuova Costituzione. Emerse inoltre la perplessità della popolazione rappresentata da SOSSENSA circa

l'applicazione di un modello di Stato federale a cui il Paese non era abituato e che non è ancora stato elaborato nei suoi aspetti pratici e amministrativi.

25 - Si veda il rapporto di un incontro a Mogadiscio organizzato da SOSSENSA "Consultation on the Draft Constitution. A process to initiate dialogue on the country's future" Draft Report. Mogadiscio 2011: http://www.katashada.com/wp-content/uploads/2015/04/CDC_GENERAL_REPORT.pdf.

26 - *Joint Africa EU Declaration on Migration and Development*, versione finale, "International Organization for Migration", 22-23 novembre 2006: https://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/microsites/rcps/igad/african_md_declaration_2006.pdf.

27 - Meglio conosciuto come African Remittances Institute (ARI), dal 2014 l'istituto ha sede a Nairobi, Kenya.

28 - Si veda la seguente pubblicazione riferita al progetto: Plaza e Ratha (2011).

29 - L'osservatorio riunisce un network di una quindicina di università e centri di ricerca che si occupano di migrazioni, per la maggior parte situati in Africa. Tra questi l'Università di Cape Town, di Dakar, un centro di ricerca in Etiopia, l'Università Moi in Kenya, l'Università di Dar es Salaam, l'Università di Goma, così come alcuni importanti centri europei tra cui lo European University Institute, il Centro di Studi Africani e sullo Sviluppo di Lisbona e l'Institute for Policy Research a Londra.

30 - Nel quadro degli incontri di monitoraggio sull'implementazione della Dichiarazione di Parigi sull'efficacia degli aiuti, nel 2011 a Busan il gruppo G7 e un gruppo ristretto di Paesi fragili hanno lanciato un nuovo protocollo di principi per lavorare nei contesti di fragilità dello Stato. È nato così il New Deal for Engagement in Fragile States, che enuncia i principi guida che la Comunità dovrà seguire nel suo impegno negli Stati fragili. Tra questi principi vi sono: uno sforzo maggiore sul rafforzamento della statalità (*state-building*) e della costruzione della pace (*peacebuilding*) attraverso sostegni diretti alla *governance* formale e informale, una leadership maggiore degli Stati fragili nella definizione di programmi di sviluppo e il rafforzamento di un clima di fiducia reciproca tra donatori e Stati fragili nella gestione e programmazione degli aiuti. Dal 2011 la comunità dei donatori si è impegnata a rispettare il New Deal ed a promuovere la costruzione di una visione comune su come superare la fragilità dello Stato, attraverso il Compact, un programma che rappresenta il meccanismo di implementazione del New Deal.

31 - The Federal Republic of Somalia, *Somali Compact Progress Report 2015*, pag. 78, "United Nations Development Group", 7 marzo 2016: <https://ims.undg.org/downloadFile/f456d4d7481aa304207a-4c3ed25d50f43e0688ed6769aafc226fb027e1ce67bd>.

Riferimenti bibliografici

Abdi M. M., V. Johnson (2002), *Mapping Somali Civil Society*, Oxfam Novib, Nairobi

Abdullahi A. M. (2015), *The Islamic Movement in Somalia. A Study of the Islah movement 1950-2000*, Adonis & Abbey Publishers, London

Abdullahi A. M. (2017), *Recovering the Somali State: The role of Islam, Islamism and Transitional Justice*, Adonis & Abbey Publishers, London

Abokor A. Y., S. Kibble, M. Bradbury (2006), *Further Steps to Democracy. The Somaliland Parliamentary Elections*, Progression, London

Adams R., J. Page (2005), *Do International Migration and Remittances Reduce Poverty in Developing Countries?*, in «World Development», vol. 33, n. 10

Ahmed A. J. (1995), *The Invention of Somalia*, Red Sea Press, Trenton

UA (2005), *Report of the Meeting of Experts on the Definition of African Diaspora*, 11-12 aprile 2005, Addis Abeba

UA (2006), *The Migration Policy Framework for Africa*, EX.CL/276 (IX), Executive Council Ninth Ordinary Session, 25-29 Giugno 2006, Banjul, Gambia

Cassanelli L. V. (1982), *The Shaping of Somali Society: Reconstructing the History of a Pastoral People 1600-1900*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia

Cassanelli L., F. S. Abdulkadir (2007), *Somalia: Education in Transition*, in «Bildhaan. An International Journal of Somali Studies», vol. 7

Ciabbari L. (2010), *Dopo lo Stato. Storia ed Antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia Settentrionale*, FrancoAngeli, Milano

Collier P., A. Hoeffler (2000), *Greed and Grievance in Civil War*, Policy Research Working Papers Series 2355, The World Bank, Washington DC

Compagnon D. (1998), "Somali Armed Units. The Interplay of Political Entrepreneurship & Clan-Based Factions", in C. Clapham (ed.), *African Guerrillas*, James Currey, Oxford

Farah N. (2000), *Rifugiati*, Edizioni Meltemi, Sesto San Giovanni

- Gundel J. (2002), *The Migration-Development Nexus. Somalia Case Study*, in «International Migration», vol. 40, n. 5
- Hammond L., A. Mustafa, I. A. Dagane, H. Peter, C. Horst, K. Menkhaus, O. Lynette (2011), *Cash & Compassion: The Somali Diaspora's Role in Relief, Development & Peacebuilding*, United Nations Development Programme, New York
- Hansen S. J., A. Mesoy (2009), *The Muslim Brotherhood in the wider Horn of Africa*, Norwegian Institute for Urban and Regional Research, Oslo
- Kaldor M. (2001), *Le Nuove Guerre. La violenza organizzata nell'età Globale*, Carocci, Roma
- Laakso L., P. Hautaniemi (eds.) (2014), *Diasporas, Development and Peacemaking in the Horn of Africa*, Zed Books, London
- Levitt P. (1998), *Social Remittances: migration Driven Local Level Forms of Cultural Diffusion*, in «International Migration Review», vol. 32, n. 4
- Lewis I. M. (2002), *A Modern History of the Somali: Nation and State in the Horn of Africa*, James Currey, Oxford
- Lindley A. (2010), "Voices of the dispossessed. Displacement and Peacebuilding in the Somali Regions", in M. Bradbury, S. Healy (eds.), *Whose Peace is it anyway? Connecting Somali and International Peacemaking. Accord. An International Review of Peace Initiatives*, Issue 21, Conciliation Resources, London
- Little P. D. (2003) *Somalia: Economy without State*, Indiana University Press, Bloomington
- Mezzetti P., V. Saggiomo, P. Pirkkalainen (2014), "Interaction between Somali Organizations and Italian and Finnish development Actors", in Laakso L., P. Hautaniemi (eds.), *Diasporas, Development and Peacemaking in the Horn of Africa*, Zed Books, London
- Plaza S., D. Ratha (2011), *Diaspora for Development in Africa*, The World Bank, Washington
- Ratha D., M. Sanket, E. Scheja (2011), *Impact of Migration on Economic and Social Development. A Review of Evidence and Emerging Issues*, Policy Research Working Paper, The World Bank, Washington DC
- Reno W. (2003), *Somalia and Survival in the Shadow of the Global Economy*, ODID Working Paper n. 100, Oxford Department of International Development, Oxford
- Saggiomo V. (2011), *From Charity to Governance: Islamic NGOs and education in Somalia*, in «The Open Area Studies Journal», vol. 4, pp. 53-61
- Saggiomo V. (2013), "The Rise of Islamic Resurgence in Somalia", in M. Fois, A. Pes (eds.), *Politics and Minorities in Africa*, Aracne Editrice, Roma
- Saggiomo V. (2016), *Soccorrere e Governare. Le ONG Islamiche e la ricostruzione dello Stato in Somalia*, Edizioni Altravista, Broni
- Sinatti G (2012), *From Global Migration to Local Development? Reflections on Diaspora Engagement*, in «DevISSues», vol. 14, n. 1
- Sinatti G. (2014), "Approaches to Diaspora engagement in the Netherlands", in Laakso L., P. Hautaniemi (eds.), *Diasporas, Development and Peacemaking in the Horn of Africa*, Zed Books, London

ISBN 88-6086-143-8



9 788860 861436

ISSN 1592-6753

€ 13,00

Numeri pubblicati

- 1/99** Esili e memoria
2/99 I conflitti in Africa
3/99 La transizione in Sudafrica
4/99 Elezioni e transizioni politiche in Africa
1/00 Comunicazione, immagini, linguaggi
2/00 Processi di pace e conflitti in Sudan
3-4/00 Emigrare, immigrare, transmigrare
1/01 Informalità, illegalità e politiche pubbliche in Africa
2/01 Cultura popolare, sviluppo e democrazia
3-4/01 Sguardi antropologici sul turismo
1/02 La crisi in Afghanistan e Asia centrale
2/02 Migrazioni e xenofobia in Africa australe
3/02 Quale politica dell'Italia in Africa e nel Mediterraneo?
4/02 Idee di islam
Speciale 2003 USA-Iraq le ragioni di un conflitto
1/03 Culture coloniali e letterature dell'Africa sub-sahariana
2/03 La crisi in Zimbabwe
3-4/03 Economia e politiche dell'acqua
Speciale 2004 Voci di donne nel cinema dell'Africa e del Mediterraneo
1-2/04 Conflitto e transizione in Congo
3/04 Movimenti e conflitti sociali in Africa
4/2004 - 1/2005 Scritture dei conflitti
2/05 Ambiente e sviluppo sostenibile in Africa australe
3/05 Migranti africani in Italia: etnografie
4/05 Parole parlate. Comunicazione orale fra tradizione e modernità
Speciale I 2006 Stato-nazione e movimenti nazionalisti nell'Africa australe post-coloniale
Speciale II 2006 Occidente e Africa. Democrazia e nazionalismo dalla prima alla seconda transizione
1-2/06 Sudan 1956-2006: cinquant'anni di indipendenza
3-4/06 Trasformazioni democratiche in Africa
1/07 Il ritorno della memoria coloniale
Speciale 2007 Terra e risorse naturali in Africa. Quali diritti?
2/07 Narrative di migrazione, diaspore ed esili
3-4/07 Fondamentalismi nell'Africa del XXI secolo
1/08 Mondo arabo. Cittadini e welfare sociale
Speciale I 2008 Africa australe. Comunità rurali, sistemi di autorità e politiche di decentramento
Speciale II 2008 Decentralising Power and Resource Control in sub-Saharan Africa
2/08 La Cina in Africa
3-4/08 Donne e diritti sociali in Africa
Speciale I 2009 AIDS, povertà e democrazia in Africa
1-2/09 Africa in Europa: strategie e forme associative
Speciale II 2009 La povertà in Africa sub-sahariana: approcci e politiche
3-4/09 La schiavitù dalle colonie degli imperi alle trasmissioni postcoloniali
1/10 Il calcio in Sudafrica: identità, politica ed economia
Speciale 2010 Controllare la natura. Politiche di tutela ambientale in Africa sub-sahariana
2/10 Transnazionalismo dei saperi e ONG islamiche nell'Africa occidentale
3-4/10 La crisi afghana e il contesto regionale
1-2/11 Unione Europea e Africa
Speciale I 2011 Sviluppo rurale e riduzione della povertà in Etiopia
3-4/11 Cittadinanza e politiche dell'appartenenza in Africa sub-sahariana
Speciale II 2011 L'Africa sub-sahariana negli anni '70
1-2/12 Percorsi della democrazia in Africa
Speciale AIDS 2012 HIV/AIDS e comunità rurali in Africa australe: sudditi o cittadini?
3-4/12 Giovani in Africa. Prospettive antropologiche
1-2/13 Linee di conflitto: il mondo arabo in trasformazione
3-4/13 Fronti della guerra fredda in Africa sub-sahariana
1-2/14 Partiti islamisti e relazioni internazionali in Nord Africa e Medio Oriente
3/14 Il Rwanda a vent'anni dal genocidio
Speciale 2014 La questione della terra in Mozambico fra diritti delle comunità e investimenti
Speciale 2015 Rural Development and Poverty Reduction in Southern Africa: Experiences from Zambia and Malawi
1-2/15 Stato e società in Egitto e Tunisia: involuzioni ed evoluzioni
3/15 The New Harvest. Agrarian Policies and Rural Transformation in Southern Africa
1/16 I movimenti delle donne in Nord Africa e Medio Oriente: percorsi e generazioni "femministe" a confronto
2-3/16 Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati
1/17 Storie dell'Africa e fonti nell'era della "rivoluzione digitale"